

La distribuzione territoriale è più accentuata al Nord (51,1% del totale) rispetto al Centro (21,2%) e al Sud (27,7%) . Complessivamente vi sono 38,4 istituzioni non profit ogni 10 mila abitanti, con un rapporto superiore alla media nelle regioni settentrionali e centrali (rispettivamente 44 e 42,3 unità) ed inferiore alla media (29,4%) nelle regioni meridionali.

A conferma della recente dinamica espansiva, si deve constatare che la maggioranza assoluta (55,2%) delle istituzioni non profit italiane è stata costituita dopo il 1990, mentre un'ulteriore quota del 23,3% è sorta tra il 1981 e il 1990; non va però trascurato il fatto che il 10,4% di esse si è costituita prima del 1971 e vanta dunque una lunga tradizione. Le istituzioni più giovani sono assolutamente prevalenti nei comparti della cooperazione internazionale, dell'ambiente, dello sviluppo economico e coesione sociale, della cultura e dello sport, della promozione del volontariato e della tutela dei diritti civili.

Al settore non profit collaborano complessivamente circa 4 milioni di persone, per l'84% impegnati come volontari (pari a poco più di 3,2 milioni di unità, a cui vanno aggiunti 96 mila religiosi e quasi 28 mila obiettori di coscienza) e per la parte rimanente (16%) regolarmente retribuiti come lavoratori dipendenti (pari a 532 mila unità), come collaboratori coordinati e continuativi (pari a 80 mila unità) o come lavoratori distaccati da altri enti (18 mila) unità. Se, in teoria, ad ogni istituzione collaborano mediamente 18 persone, due delle quali retribuite, in pratica si registra un'elevata disparità di situazioni¹⁷¹.

Calcolando i collaboratori in termini di unità di lavoro standard¹⁷², la forza lavoro retribuita ammonta a circa 580 mila unità - una quantità direttamente confrontabile con importanti settori manifatturieri e dei servizi¹⁷³ - e l'insieme dei volontari equivale a 430 mila unità; sommando questi due valori, gli addetti al settore non profit equivalgono al 4,6% dell'occupazione complessiva. La partecipazione al settore non profit è in prevalenza maschile (61,4% contro 38,6% di donne), anche se la presenza femminile è maggioritaria fra il personale dipendente (62,5% del totale) tanto a tempo pieno che a tempo parziale.

Le entrate complessive del settore non profit italiano assommano a quasi 38 miliardi di euro, le spese risultano invece pari a oltre 35 miliardi di euro, una cifra corrispondente al 3,2% del prodotto interno lordo; le entrate medie per istituzione sono state nel 1999 pari a 170 mila euro e le uscite a 160 mila euro. Il volume delle entrate e delle uscite si differenzia però in modo considerevole a seconda della forma giuridica e del settore di attività prevalente¹⁷⁴. Di particolare interesse, per comprendere la collocazione del non profit nel

¹⁷¹ Le istituzioni che hanno collaboratori retribuiti sono in effetti solo 33.601 e pertanto impiegano mediamente 18,7 persone; va inoltre notato che vi sono 252 organizzazioni con 250 dipendenti o più, che occupano il 37,8% di tutti gli occupati, pari a 200 mila unità circa.

¹⁷² L'unità di lavoro standard è una misura convenzionale per quantificare in modo omogeneo occupazioni con diverso regime orario e forma contrattuale e corrisponde al numero di ore annue (1720) lavorate da un occupato a tempo pieno.

¹⁷³ A titolo esemplificativo i 580 mila occupati nel settore non profit sono comparabili, nel settore manifatturiero, con l'occupazione dell'industria delle macchine e degli apparecchi meccanici non elettrici (539 mila unità) e, nei servizi, con quella del settore dell'intermediazione monetaria e finanziaria (640 mila unità).

¹⁷⁴ Le fondazioni fanno registrare un valore medio delle entrate e delle uscite superiore a 1,7 milioni di euro, seguono le istituzioni con altra forma giuridica con cifre prossime a 960 mila euro e le cooperative sociali con circa 649 mila euro. I valori medi scendono al di sotto della media nazionale (170 mila euro) per le associazioni riconosciute, quelle non riconosciute ed i comitati. Circa il 60% delle entrate si concentra in proporzioni analoghe in tre settori: assistenza sociale (20%), sanità (18%) e cultura, sport, ricreazione (17,4%); considerando però gli importi medi delle entrate i valori superiori alla media si registrano nelle istituzioni operanti in prevalenza nei settori delle altre attività, della sanità e della filantropia e promozione del volontariato (cfr. Istat, op. cit., p. 80-81 e Barbetta et Al. (a cura di), op. cit. p. 165).

contesto sociale ed economico italiano è la fonte di finanziamento: la maggioranza delle istituzioni (86,9%) si basa prevalentemente su entrate di origine privata, e solo una ridotta minoranza (12,9%) ha invece entrate di fonte prevalentemente pubblica; nello 0,3% dei casi le entrate sono pari a zero. Rispetto al valore monetario, le entrate di fonte privata pesano nel complesso più di quelle pubbliche (63,9% contro 31,1%) con differenze anche in questo caso significative nei vari settori. Ad avvalersi maggiormente del finanziamento pubblico sono le istituzioni che forniscono servizi a soggetti in difficoltà finalizzati al campo sanitario (incidenza media del finanziamento pubblico pari al 70,5%), allo sviluppo economico e del reinserimento sociale, ove vi è una forte incidenza delle cooperative di tipo B (52%), alla assistenza sociale (42%).

Le donazioni hanno l'incidenza in assoluto più modesta (in media circa il 3% del totale) con proporzioni significative solo nel settore della cooperazione e solidarietà nazionale (35,2% del totale) e in quello della promozione e formazione religiosa (24,4%). Le entrate per voci di bilancio evidenziano infine che oltre la metà delle risorse del settore non profit deriva dalla vendita sul mercato pubblico e privato dei beni e servizi erogati; più precisamente, il 27,5% delle entrate proviene dai ricavi per contratti e/o convenzioni con il pubblico ed il 26,4% proviene dalla commercializzazione verso i privati. I contributi degli aderenti per quote associative o altro (16,7% del totale) superano sia i contributi a fondo perduto di fonte pubblica (8,5%) sia i redditi finanziari e patrimoniali (8,1%) o le altre entrate di fonte privata (9,5%), a testimonianza dell'importante sostegno diretto che viene al mondo del non profit dalla società civile.

Per fissare, in via sintetica, la rilevanza del settore non profit italiano nel suo complesso si deve osservare che:

- a) il numero delle organizzazioni attive risulta pari a poco meno delle imprese a scopo di lucro operanti negli stessi settori di specializzazione;
- b) sono circa 4 milioni le persone impegnate a vario titolo, ovvero il 17% della popolazione attiva e il 10% di quella in età lavorativa;
- c) l'occupazione retribuita corrisponde al 2,6% dell'occupazione non agricola, al 3,9% di quella dell'intero settore dei servizi e al 15,1% di quella dei servizi di pubblica utilità (pubblica amministrazione, istruzione, sanità e servizi sociali);
- d) tenendo conto anche dell'occupazione non retribuita, il peso del settore sale al 4,3% dell'occupazione complessiva;
- e) le spese del settore risultano superiori a 35 miliardi di euro, una cifra corrispondente al 3,2% del prodotto interno lordo (anno 1999)¹⁷⁵.

Accanto a questi tratti caratteristici va ricordata anche: 1) la vocazione assistenziale del non profit italiano; 2) la polarizzazione tra un ristretto numero di grandi organizzazioni, economicamente e professionalmente molto strutturate e un arcipelago di realtà di piccole dimensioni e risorse ridotte; 3) il rilievo delle entrate private, l'elevato grado di commercializzazione; 4) la scarsa consistenza delle donazioni.

Attraverso le loro molteplici attività – solo in parte riconducibili al settore dei servizi socio-assistenziali propri delle politiche di welfare – le organizzazioni non profit danno un contributo rilevante alla convivenza sociale e civile del nostro paese con effetti importanti anche sulla inclusione di soggetti che altrimenti resterebbero (ancor più) ai margini della società.

Le istituzioni non profit esprimono e allo stesso tempo promuovono una nuova cultura della partecipazione e della cittadinanza – definibile come cittadinanza societaria¹⁷⁶ – che dimostra di saper assumere impegni e responsabilità nei confronti della pubblica utilità

¹⁷⁵ Barbetta G.P., Cima S., Zamaro N. (a cura di), *Le istituzioni non profit in Italia*, ecc., cit. pp. 16, 151.

¹⁷⁶ Donati P., *La cittadinanza societaria*, Laterza, Roma-Bari 1993.

ovvero del bene comune. Questa forma di cittadinanza non va “colonizzata” dalle forze politiche e dallo stato, ma semplicemente riconosciuta e lasciata esprimere nelle sue molteplici potenzialità civili ed economiche. Occorre in proposito dare vita ad un rinnovato patto tra il settore pubblico, il settore profit ed il settore non profit della società italiana, migliorando la legislazione vigente per andare incontro alle attività sia di chi riceve aiuti (realità non profit), sia di chi li offre (istituzioni pubbliche e realtà profit) perchè tuttora sono penalizzate da eccessivi vincoli normativi, burocratici e fiscali.

Se la prima rilevazione censuaria dell’Istat rappresenta la fonte informativa più completa per stimare la rilevanza sociale ed economica delle istituzioni non profit nel nostro paese, una serie di altre fonti consentono di avere una rappresentazione più aggiornata, ancorché parziale, di questa realtà in costante movimento. Le rilevazioni nazionali disponibili a cadenza periodica si riferiscono, in effetti, a settori specifici di intervento o a singole categorie associative. Altre opere di consultazione, di taglio maggiormente statistico, sono riferite all’attività di gruppi e associazioni affiliate a coordinamenti e movimenti nazionali, di cui vengono forniti indirizzi e ambiti di lavoro¹⁷⁷. Vi sono infine delle guide per la consultazione, prodotte da enti governativi e autorità pubbliche che hanno lo scopo di fornire informazioni anagrafiche sulle realtà attive in taluni settori o su quegli enti che hanno usufruito di linee finalizzate di finanziamento pubblico (italiano o europeo). Sono esempi di questo tipo i censimenti avviati dal Ministero dell’Interno sulla presenza in Italia delle strutture socio-riabilitative, di accoglienza per extracomunitari, ecc., dal Ministero della Sanità sul personale e le strutture dei Dipartimenti di Salute Mentale, ecc..

Particolarmente utili per quantificare in via generale l’impegno del volontariato sociale – che costituisce solo un sottoinsieme del terzo settore – sono la rilevazione periodica della Fondazione Italiana per il Volontariato (Fivol) sulle organizzazioni di volontariato in Italia¹⁷⁸ e i rapporti Iref sull’associazionismo sociale in Italia¹⁷⁹. Altrettanto interessante e statisticamente rappresentativa dell’universo di riferimento è il terzo censimento nazionale dei servizi socio-assistenziali collegati con la Chiesa cattolica¹⁸⁰, promosso dalla Consulta Ecclesiale Nazionale degli Organismi socio-assistenziali, un ente di coordinamento composto da associazioni ed enti di ispirazione cattolica, presenti in almeno 10 regioni italiane¹⁸¹. Questi dati si riferiscono all’impegno sociale della Chiesa in Italia e quindi, di per sé, non coprono tutte le organizzazioni che operano nei medesimi settori; rappresentano però un importante termine di riferimento per fotografare l’evoluzione dei servizi in rapporto alla trasformazione dei fenomeni di disagio, di povertà, di esclusione sociale. Esaminando il

¹⁷⁷ Sono esempi di questo tipo: l’Annuario Sociale del Gruppo Abele, l’Annuario Generale del Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (Cnca), ecc..

¹⁷⁸ Fivol, *Il volontariato sociale in Italia*, Fivol, Roma 1995; Id., *Le dimensioni della solidarietà. Secondo rapporto sul volontariato sociale italiano*, Fivol, Roma 2000.

¹⁷⁹ Iref, *La società civile in Italia. VI Rapporto sull’associazionismo sociale*, Edizioni Lavoro, Roma 1998; Id., *L’impronta civica. VII Rapporto sull’associazionismo sociale*, Edizioni Lavoro, Roma 2000.

¹⁸⁰ Giovanni Sarpellon (a cura di), *Chiesa e solidarietà sociale. Terza indagine sui servizi socio-assistenziali collegati con la Chiesa cattolica in Italia*, Elledici, Torino 2002.

¹⁸¹ Ne fanno parte: l’Associazione cattolica internazionale al servizio della giovane (Acisif), Associazione Papa Giovanni XXIII, associazione per il volontariato nelle unità locali dei servizi socio-sanitari (Avulss), Caritas italiana, Centro italiano femminile (Cif), Conferenza italiana superiori maggiori (Cism), Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza (Cnca), Confederazione nazionale delle Misericordie, Consulta nazionale delle fondazioni contro l’usura, Federazione italiana Comunità Terapeutiche, Federazione italiana religiose servizi sociali (Firas), Gruppi di volontariato Vincenziano, Movimento apostolico ciechi (Mac), Società san Vincenzo de’ Paoli, Unione nazionale istituzioni e iniziative di assistenza sociale (Uneba), Unione superiori maggiori (Usmi).

profilo degli assistiti dai 10.938 servizi socio-assistenziali collegati alla Chiesa cattolica italiana si osserva che subito dopo gli anziani (21,6% degli assistiti) figurano le persone e le famiglie con problemi economici o relazionali (18,8%), i minori e i giovani (16,3%), i tossicodipendenti e gli alcolisti (9,8%), gli immigrati (8,9%). Quest'ultimo gruppo è decisamente aumentato rispetto alle precedenti rilevazioni e si è ulteriormente ampliato negli ultimi due-tre anni, di pari passo con l'andamento del fenomeno migratorio e dei provvedimenti legislativi adottati.

Una tipologia di istituzioni in fase emergente, ancorché non ancora adeguatamente considerata dalle normative vigenti, è costituita da quelle che erogano beni e servizi di secondo livello, necessari all'azione di chi è a diretto contatto con utenti finali. In questa tipologia rientrano le istituzioni che erogano aiuti economici (sotto forma monetaria o di beni materiali), come pure le istituzioni che svolgono attività di consulenza, assistenza economico-legale, di ricerca e comunicazione. Una peculiarità di questi organismi è di essere nodi importanti di una rete di attività che riescono in tal modo lavorare in rete, a maggior beneficio delle relazioni di aiuto verso chi ha bisogno.

5.2 Le risposte del sistema non profit: analisi ed esperienze in alcuni settori di attività

Muovendo da questo insieme di evidenze, la Commissione ha scelto di esaminare le risposte alla problematica dell'esclusione sociale che provengono da quel vasto movimento della solidarietà organizzata rappresentato dal "settore non profit" del sottosistema economico e sociale italiano. Le ragioni di questa scelta sono legate in primo luogo all'intenzione di documentare come operano nel nostro paese i protagonisti della "sussidiarietà orizzontale" (associazioni, fondazioni, onlus, imprese sociali), senza dei quali la "sussidiarietà verticale" (basata sui diversi livelli di governo e di amministrazione locale) finirebbe per essere una sorta di neo-statalismo decentrato.

In secondo luogo si è voluto mettere in evidenza quali sono i suggerimenti di carattere metodologico ed operativo che le istituzioni e le opere non profit sono in grado di offrire ai responsabili delle politiche sociali di livello nazionale, regionale, locale, con particolare attenzione ai parametri di qualità che debbono essere garantiti nei servizi per chi vive in condizioni di grave disagio.

Il resoconto di questa ricognizione – che non ha alcun intento di rappresentatività statistica - prende avvio dall'esperienza dei Centri di aiuto e degli Osservatori delle Povertà direttamente collegati alla Caritas, e si sviluppa attraverso la presentazione delle risposte elaborate da una molteplicità di soggetti (organizzazioni di volontari, imprese sociali, fondazioni) alle forme più diffuse di "povertà" riconducibili a:

1. l'indigenza economica;
2. la disoccupazione;
3. la sofferenza psichica;
4. le situazioni di dipendenza;
5. i conflitti familiari;
6. la precarietà abitativa;
7. la malattia come fonte di fragilità sociale;
8. la solitudine degli anziani;
9. l'isolamento dei disabili;
10. l'esperienza del carcere;
11. le difficoltà dell'immigrazione;
12. l'assenza di fissa dimora;
13. la vulnerabilità legata alla condizione minorile e giovanile.

Le risposte a queste forme di povertà - che nelle pagine seguenti verranno solo in parte esaminate¹⁸² - si riferiscono sia a condizioni di deprivazione economico-materiale - come l'indigenza legata ad un reddito inadeguato, le difficoltà in relazione al mondo del lavoro, i problemi relativi alla precarietà abitativa, alla condizione degli anziani, l'immigrazione, la situazione dei senza dimora - sia a disagi di ordine propriamente psichico e relazionale, non necessariamente correlati alla mancanza di risorse materiali, ma che anzi possono essere presenti in ambiti di benessere socio-economico. Ci si riferisce, in questo caso, a problematiche legate alla sofferenza psichica, alla dipendenza da droghe, alcol, farmaci e gioco d'azzardo, alla malattia, alla disabilità, a situazioni di detenzione e al disagio minorile. Le singole forme di malessere psico-sociale coinvolgono spesso l'intero nucleo familiare di chi appare maggiormente colpito, senza contare che le stesse persone e gli stessi nuclei familiari risultano coinvolti in più forme di difficoltà; si pensi, ad esempio, alle sofferenze psichiche che spesso si accompagnano alle dipendenze da alcol o droghe, alle forme di solitudine e malattia presenti nei senza dimora o negli anziani, alle forme di deprivazione economica rintracciabili nelle situazioni più problematiche che spingono spesso a commettere reati.

5.2.1 Il contributo degli Osservatori delle Povertà al monitoraggio del disagio sociale

I dati ufficiali sulla povertà in Italia, diffusi annualmente dall'Istat, sono in grado di definire l'incidenza di un certo tipo di disuguaglianza economica tra la popolazione italiana ma non sono in grado di evidenziare altri aspetti del fenomeno, come le motivazioni e le cause profonde della povertà individuale e familiare, i fattori che facilitano l'entrata e l'uscita dallo stato di indigenza, l'efficacia delle politiche sociali. Inoltre, basandosi sui soli dati relativi alla povertà economica, non consentono di stabilire la diffusione e i tratti qualitativi di alcuni fenomeni di emarginazione ed esclusione sociale, non riconducibili in senso stretto ad una situazione di indigenza economica. L'esperienza degli operatori del settore insegna in effetti che molte situazioni di disagio (si pensi alle difficoltà relazionali di molti giovani, al fenomeno dell'abbandono degli anziani, alle varie situazioni di dipendenza da alcool e sostanze psicotrope, ecc.), si collocano in ambienti sociali affluenti, non necessariamente caratterizzati da povertà ed indigenza economica.

Per evidenziare questo tipo di fenomeni, nell'ambito della ricerca sociale si è sviluppata la prassi di attingere a fonti informative alternative, attuando studi ed osservazioni condotte su base locale, all'interno di contesti territoriali delimitati, utilizzando come base dati le informazioni qualitative e le stime fornite da "testimoni privilegiati", il bacino di utenza di determinati servizi socio-assistenziali, pubblici e privati, ecc. Senza avere alcuna ambizione di rappresentatività statistica, questi studi forniscono informazioni "di prima mano" su situazioni altamente significative per spiegare gli andamenti della *povertà reale, visibile e invisibile*.

Entro questo filone di ricerca si sono diffuse diverse esperienze che hanno approfondito e focalizzato l'attenzione sulla cosiddetta "domanda sociale", intendendo con essa il numero di utenti che si rivolge ai servizi sociali, assistenziali, sanitari. Se l'insieme delle persone che si rivolgono ad un determinato servizio, pubblico o privato che sia, non corrisponde all'universo dei soggetti in difficoltà in un determinato territorio (anche perché molte persone, pur presentando situazioni di disagio sociale, non si rivolgono a nessun tipo di

¹⁸² Per la presentazione analitica degli aspetti qui solo richiamati, si rinvia al volume che riporta integralmente le analisi e gli studi che fanno da supporto a questo Rapporto (cfr. G. Rovati (a cura di), *Tra esclusione e solidarietà. Problemi emergenti e politiche per la sussidiarietà*, Istituto Italiano di Medicina Sociale, Roma 2003, cap. 5

servizio), la identificazione della domanda sociale "visibile" rappresenta comunque un primo passo, irrinunciabile, per stimare l'entità del "numero oscuro" che non si rivolge ai servizi e rimane nel sommerso della dimensione privata e familiare.

Nel filone di studi che prendono come riferimento conoscitivo la domanda sociale di un territorio si inseriscono anche i dati raccolti dagli Osservatori diocesani delle Povertà (ODP), che fanno riferimento a due principali fonti informative: a) i dati sulla presenza di talune situazioni di disagio sociale, secondo l'esperienza di molte parrocchie italiane; b) dati riferiti agli utenti dei centri dei Centri di ascolto avviati dalla Caritas italiana in alcune diocesi. Pur non essendo enti accreditati nel sistema statistico nazionale, gli Osservatori sono stati inclusi da diverse amministrazioni pubbliche nel sistema informativo locale dei servizi sociali. Fra i diversi esempi, possiamo citare il caso della Regione Umbria, che elabora ogni anno un proprio Rapporto sulla povertà, sulla base anche dei dati raccolti dai Centri di Ascolto e dall'Osservatorio regionale dell'Umbria, promosso dalla Chiesa umbra.

L'esperienza degli Osservatori delle Povertà offre un contributo di carattere metodologico all'analisi dei bisogni sociali a livello locale e di fatto ha in molti casi contribuito alla messa a punto del Sistema informativo dei servizi sociali, prefigurato dalla legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali (L. 328/2000 e da diversi Piani sociali regionali, che hanno individuato nella Provincia l'ente responsabile di istituire attività di osservatorio sul sistema dei servizi socio-assistenziali, con funzioni di raccolta e documentazione sul sistema di offerta, delle professionalità presenti, delle caratteristiche dell'utenza, dei costi di alcuni servizi, della spesa sociale dei comuni¹⁸³.

Per loro natura, gli Osservatori non hanno una finalità di assistenza diretta nei confronti delle persone e delle famiglie, bensì compiti informativi al servizio, in primo luogo, della progettazione e della verifica degli interventi della chiesa; in pratica, si propongono di:

- raccogliere in modo sistematico dati relativi ai bisogni delle comunità locali;
- raccogliere e aggiornare informazioni relative ai servizi socio-assistenziali, pubblici e privati, presenti sul territorio;
- restituire al territorio le conoscenze acquisite attraverso l'attività di ricerca.

Gli Osservatori diocesani delle Povertà non si limitano di norma a raccogliere e sistematizzare i dati provenienti da parrocchie e Centri di Ascolto, ma effettuano dei "percorsi di osservazione" anche in riferimento ad altri tipi di dati: definizione di "mappe delle risorse del territorio"; studi sull'applicazione delle leggi; elaborazioni sugli utenti di servizi socio-assistenziali (diversi dai CdA); altri tipi di indagini condotte con metodi qualitativi sull'incidenza di taluni fenomeni di povertà (fra tutti, è molto diffuso il ricorso all'intervista con testimoni privilegiati).

Fino ad oggi gli Osservatori distribuiti in tutto il territorio nazionale sono circa 60; la maggior parte ha una dislocazione geografica che si presenta fortemente sbilanciata sul territorio nazionale, con una netta predominanza nelle regioni del Nord (Est-Ovest) e del Centro.

Una funzione decisamente operativa spetta invece ai Centri di Ascolto, espressione delle comunità cristiane locali, rivolti a dare una prima risposta ai bisogni materiali, di orientamento, di ascolto e di accoglienza. I Centri di Ascolto, presenti in Italia a diversi livelli di "competenza" territoriale (a livello parrocchiale, interparrocchiale, zonale, cittadino, diocesano), costituiscono un luogo di accoglienza, accompagnamento, filtro, indirizzo, distribuzione di informazioni, presa in carico dei bisogni individuali delle persone, ecc. Si tratta quindi di entità che si pongono come utili punti di riferimento e di orientamento per le persone e le famiglie in difficoltà. Attualmente sono presenti in Italia circa 2000 Centri

¹⁸³ La commissione tecnica preposta alla definizione del modello di sistema informativo nazionale dei servizi sociali (art. 21 L. 328/2000) è stata istituita in tempi recenti e non ha ancora formulato proposte mentre alcune regioni italiane hanno già provveduto a definire i caratteri dei propri sistemi.

di ascolto, di cui circa 200 a livello diocesano/cittadino e oltre 1.800 a livello parrocchiale/interparrocchiale¹⁸⁴. La collocazione sul territorio dei Centri di Ascolto segue tempi e luoghi della vita sociale: per questo motivo sono stati attivati CdA nelle stazioni ferroviarie, nei centri di accoglienza per immigrati, in centri scolastici, in condomini e quartieri periferici delle città metropolitane

Gli Osservatori ed i Centri di Ascolto partecipano della logica culturale che guida l'azione della Caritas italiana - sintetizzabile nelle tre parole-chiave *ascoltare*, *osservare*, *discernere*. L'adozione di questa logica, secondo cui ogni forma di intervento dovrebbe essere preceduta da una fase di ascolto diretto e partecipato (delle persone, delle famiglie, del territorio, ...), da una fase di osservazione scientifica della realtà e da una fase di discernimento del tipo di azione che è possibile mettere in atto, si rivela particolarmente proficua per affrontare le circostanze più atipiche, ma – fatte salve le differenze di scopo - rappresenta anche un suggerimento metodologico per le istituzioni pubbliche che hanno l'obbligo di programmare l'insieme dei servizi sociali.

Aggregando in base ad alcuni criteri omogenei le diverse forme di povertà rilevate attraverso gli Osservatori diocesani si possono distinguere cinque tipi principali:

- *la povertà strutturale*: comprende le povertà tradizionali - legate al bisogno tipicamente materiale del reddito, del lavoro, della casa – ed ha un'incidenza superiore rispetto agli altri tipi;
- *la povertà di condizione*: comprende gruppi specifici, come gli immigrati, oppure soggetti interessati da dipendenze, patologie croniche e disagi mentali, ecc. L'inclusione degli immigrati in questa tipologia non vuole stabilire una impropria equivalenza tra immigrazione e povertà, intende piuttosto indicare le forme di disagio tipicamente legate all'immigrazione, come le difficoltà burocratiche relative al permesso di soggiorno, al ricongiungimento familiare, all'assistenza sanitaria, ecc.);
- *la povertà relazionale*: comprende le povertà riferibili ai rapporti familiari, ai rapporti di coppia, alla condizione giovanile e degli anziani, alle reti di vicinato, all'organizzazione del tempo libero;
- *la povertà educativa e culturale*, dovuta a deficit di risorse o di opportunità nella sfera della formazione e dell'informazione;
- *la povertà da isolamento* legata alla solitudine e alla marginalità sociale, come nel caso degli anziani non autosufficienti o dei disabili psichici o motori.

5.2.2 Le risposte all'indigenza economica

Le persone che vivono situazioni di inadeguatezza di reddito, transitoria o cronica, si rivolgono alle organizzazioni non profit per varie ragioni. In primis per la vicinanza/radicamento delle stesse al territorio di provenienza; poi per la minor formalità della gestione dei rapporti vissuti tra chi chiede aiuto e chi offre sostegno, che si traduce in una mancanza di tutte le pratiche burocratico amministrative cui la presa in carico da parte del servizio pubblico spesso obbliga. A questo si aggiunga la rapidità nel fornire strumenti di risposta che sappiano cogliere l'urgenza della domanda e l'attenzione dedicata all'ascolto del caso del singolo. Chi ha scarse risorse economiche e si rivolge ad un'organizzazione non profit chiede per prima cosa di essere ascoltato, che il suo caso venga preso in considerazione nella sua complessità e che la persona venga posto al centro della relazione.

¹⁸⁴ I centri di ascolto e i servizi di erogazione di beni primari costituiscono, come ricorda la Terza indagine sui servizi socio assistenziali delle Consulta Ecclesiale Nazionale, il 22% degli attuali servizi collegati con la Chiesa.

Le richieste di aiuto sono in genere riconducibili a due tipologie:

1. **Materiali:** possono riguardare, oltre ai già citati aiuti alimentari, mobilio o attrezzature per la casa, cancelleria scolastica, vestiario per se stessi o per i propri familiari, un mezzo di trasporto su due o quattro ruote (in genere per recarsi al lavoro), biglietti per sostenere viaggi (per recarsi al lavoro, ricongiungersi ai familiari/parenti, etc.);
2. **Monetarie:** sussidi economici riconducibili all'area domestica, scolastica, medica (bollette, affitti da pagare; rette, materiale scolastico da acquistare; acquisto di medicinali o prestazioni medico specialistiche). I prestiti in questo caso possono essere concessi:
 - con o senza calcolo di interessi, comunque agevolato;
 - con la clausola della restituzione delle somma, parziale o intera;
 - prestiti a fondo perduto.

⇒ La rete della Società S. Vincenzo de Paoli

La Società San Vincenzo de Paoli¹⁸⁵ è un'opera presente un po' ovunque nei 5 continenti: 123 paesi, con circa 40.000 Conferenze che raggruppano oltre 800.000 membri, dei quali due terzi abitano in Paesi cosiddetti in via di sviluppo.

In Italia opera dal 1836 e le Conferenze sono oggi 1.921 (con 19.600 membri quasi totalmente volontari) organizzate in un Consiglio Nazionale con sede a Roma, in Consigli Regionali e Interregionali, e in Consigli centrali a livello diocesano. Il riferimento mondiale della Società San Vincenzo De Paoli è la sede di Parigi.

L'opera S. Vincenzo assume come punto di partenza per la risposta al disagio il radicamento nel territorio di appartenenza, rispetto al quale rappresenta un punto di osservazione privilegiato ed un sensore delle problematiche emergenti. Le attività di base si reggono sulle visite a domicilio (casa, ospedale, carcere, istituti residenziali, ecc.) di chi vive una situazione di disagio, con l'obiettivo di costruire relazioni di fiducia e reciproca accoglienza. I passi successivi vengono costruiti, con l'appoggio delle istituzioni pubbliche o altre realtà del privato sociale.

Le forme di sostegno sono riconducibili a 5 macrocategorie:

- *servizi di sostegno personale:*
ascolto, vicinanza, accoglienza della persona e della sua problematicità dentro una relazione che sia continuativa e che rappresenti una presa in carico del soggetto stesso;
- *servizi primari:*
alimenti (grazie anche all'assistenza del Banco Alimentare), vestiti, medicinali, area igiene; ricerca casa, lavoro;

¹⁸⁵ L'Opera nacque nel 1833 in Francia grazie all'iniziativa di alcuni studenti cattolici di Parigi che si riunivano, spinti dalla necessità di manifestare la propria fede tramite la lettura di testi sacri e per dedicarsi ad opere di carità. Antonio Federico Ozanam, il più carismatico di questi giovani studenti e che diverrà il fondatore di questa iniziativa, decise di chiamare tali incontri settimanali "Conferenze di Carità". La "Conferenza di Carità" diventa la cellula di base originaria dell'Opera S. Vincenzo, il cui fine ultimo è la pratica di una fede operante ed attiva secondo il principio che "nessuna opera di Carità è estranea alla società" e in cui "lo sguardo del Padre è negli occhi del povero". Il gruppo di fondatori, con l'aiuto di un sacerdote e di una suora cominciarono con un'opera di assistenza alle famiglie povere e bisognose, basata principalmente sulla costruzione di legami affettivi e sostegno morale. La prima forma di finanziamento adottata dal gruppo, e che tutt'ora è uno degli strumenti di raccolti fondi, è la colletta tra partecipanti, libera e segreta.